

domenica 28 ottobre 2001

oggi

rUnità

9



Aldo Varano

ROMA Marco Revelli in «Oltre il Novecento», il suo bel libro al centro di un dibattito vivace e polemico, ha scandagliato il secolo «assassino». Che detiene un record: più morti di tutti gli altri secoli messi insieme. L'11 settembre è oltre il Novecento e annuncia una nuova epoca, oppure è il banale e tragico prolungarsi del secolo che abbiamo alle spalle? «Come tutti gli eventi che spezzano e segnano il tempo - osserva Revelli - ci sono entrambi gli elementi. L'11 settembre è un prolungamento del Novecento, il tentativo di tenerci dentro le sue tragedie. Ma c'è un elemento qualitativamente nuovo, un tratto drammatico che annienta le continuità».

Perché prolunga il Novecento?
«Qual è stata la matrice delle sue tragedie? La potenza. I deliri della potenza e dell'onnipotenza. Il Novecento più di tutti gli altri secoli s'è illuso che la potenza, soprattutto quella tecnica, potesse risolvere di tutti i problemi. La potenza ha attraversato nel bene e nel male, i sogni e gli incubi del secolo. I deliri di onnipotenza sono stati i fascismi e l'incubo di una razza dominante sul mondo. Ma il fascino della potenza è stata anche la leva dei comunismi novecenteschi che hanno sognato la fine del dominio dell'uomo sull'uomo attraverso la potenza. Questa illusione ha provocato una perdita di controllo: gli strumenti hanno preso la mano a chi pensava di poterli usare. I mezzi hanno divorato i fini. Questa è la grande tragedia che abbiamo alle spalle. L'11 settembre ci tiene dentro quella tragedia perché è stata una terribile messa in scena della potenza distruttrice contro i simboli della potenza dominante. Un gioco feroce di potenze contrapposte».

E qual è l'elemento nuovo, la drammatica novità?

«La rottura della nostra concezione dello spazio. La globalizzazione prima di essere un fenomeno economico, finanziario e tecnologico è una rivoluzione spaziale: un improvviso e brusco ampliamento del nostro spazio all'intero pianeta. Un processo in buona misura realizzato dall'Occidente con la comunicazione, i trasporti, la potenza finanziaria. Fino a ieri l'Occidente lo percepiva in modo dualistico, strabico. Unificava il pianeta ma era convinto che ciò che avveniva nello spazio unificato non l'avrebbe potuto colpire o toccare. Stava dentro ma pensava di stare sopra».

L'11 settembre è la fine della pretesa di unificare il mondo restandone fuori?

«L'Occidente, in particolare il suo cuore, gli Usa, scoprono improvvisamente e drammaticamente di essere totalmente dentro lo spazio globale che hanno costruito. La fine dell'invulnerabilità del suolo americano ci dice che ciò che si muoveva nello spazio unificato era molto prossimo alle nostre vite».

L'11 settembre è conseguenza della globalizzazione? Un brusco richiamo all'Occidente perché prenda coscienza dello spazio costruito?

«Il contesto che l'ha reso possibile è quello della trasformazione dello spazio globale. Mi rifiuterei di dire che questo conflitto - ma la parola giusta è guerra - sia una crociata alla rovescia,



Parla l'autore di «Oltre il Novecento»: come l' 11 settembre ha segnato una continuità e insieme una rottura col secolo scorso

Revelli: «I poteri forti del terrorismo»

L'Occidente ha preso coscienza delle sue paure, ma la guerra non è la soluzione giusta

una guerra dichiarata dalla parte peggiore dell'Islam contro la nostra cultura. Ma mi rifiuto anche di dire che è la guerra degli ultimi contro i primi. Non è lo scontro provocato dall'impovertimento e dalla miseria, pur abissali, che si esprimono nello spazio unificato. I soggetti che sfidano Usa e Occidente, anche se opachi e avvolti nella nebbia, non sembrano gli ultimi del mondo ma i secondi. I secondi, non nel senso dei dannati della terra, ma una parte della elite dirigente di alcuni paesi. Di un'area economicamente non così distante dall'Occidente: area del petrolio, Arabia Saudita, emirati».

Con radici anche dentro l'Occidente?

«Con ramificazioni forti dentro l'Occidente. Quella elite si era illusa che il controllo dell'energia e di parte dei circuiti finanziari le assegnasse un ruolo di partnership negli equilibri mondiali. Invece, è stata frustrata dalla marginalità politica. È una parte che può sperare che il proprio appello trovi ascolto tra i dannati della terra. Gli ultimi, gli esclusi, che sono carne da macello, possono identificarsi proprio in forza delle abissali disuguaglianze che sono state costruite ma non sono certo i protagonisti. Insomma, è ancora ed eternamente il ritorno del Novecento che ci perseguita».

Scusi professore, una guerra tra poteri forti del mondo o uno

I conflitti militari non producono mai esiti positivi. Pensiamo ai segni atroci lasciati da Hiroshima

»

scontro nel quale siamo coinvolti tutti?

«Non ci sono barriere difensive o zone franche. Questa guerra usa tragicamente gli strumenti della nostra vita quotidiana. Negli Usa, gli aerei di linea. E la morte arriva per posta, lo strumento di comunicazione di vita per eccellenza. Un coinvolgimento drammatico, quindi. Nello stesso tempo nessuno di noi può immaginare che dalla guerra emerga uno sbocco positivo. Il Novecento ci costringe a prendere atto che gli scontri di potenza non producono avanzamento. Perfino la Seconda guerra mondiale che ha sconfitto i fascismi, e quindi dovrebbe rimanere nel nostro immaginario come modello di guerra giusta, ha lasciato dei segni atroci come Hiroshima».

Lei non condivide la risposta di Usa e parte dell'Occidente. Quale sarebbe dovuta essere?

«I politici di tutto il mondo dicono: il terrorismo si può battere solo con la forza, la giustizia va ripristinata con una forza proporzionata alla dimensione dell'offesa. Poi arriva il lungo rosario di morti, sofferenze, massacri. Al massacro delle Torri gemelle ne seguono altri piccoli e grandi e non si intravede la giustizia che s'invoca. Io me ne rendo conto: la politica oggi riesce a dare solo questa risposta. Non solo la nostra piccola politica ma quella grande, globale. Chiede l'uso delle armi per ripristinare un qualche ordine che però non riesce a ripristinare. Pensi alla guerra del Golfo di undici anni fa».

Quando la politica alta non riesce a trovare risposte, che fare?

«L'inefficacia della risposta e dei mezzi che gli stati riescono a immaginare non dimostra una debolezza del pacifismo ma la povertà della politica, la sua incapacità a inventare mezzi di-

versi da guerra e forza. Dovremmo assistere a una mobilitazione straordinaria per uscire dal Novecento affermando i diritti universali come costituzione materiale del mondo unificato. Ma la replica della violenza moltiplica il disordine».

Lei parla di un terrorismo usato dai poteri forti, sia pure di seconda linea. Foa, Cacciari, altri

»

sostengono che questo terrorismo è il nemico principale, anche per i poveri del mondo. Dico che prima di tutto bisogna sconfiggerlo. È d'accordo?

«Non vorrei essere frainteso ma dietro il termine terrorismo c'è una sorta di riflesso rassicurante. Quando si pensa al terrorismo si pensa a piccole escrescenze maligne degenerate fuo-

ri controllo. Ideologi folli senza progetti realistici. Se fosse questo, l'ipotesi di una operazione di polizia sarebbe giustificata. Ho il timore però che non sia così. Non credo che l'azione contro questo nemico dell'umanità potrà essere breve e con risultati definitivi. Temo si possa immettere un tasso di violenza non commisurato, che si moltiplichino le vittime e le sofferenze facendo crescere i seguaci della religione dell'odio. La solita eterogeneità dei fini del Novecento: ci si propone un obiettivo e si ottiene spesso un risultato opposto».

La sua analisi si differenzia nel giudizio sulle forze e i poteri che stanno dietro la strategia dell'11 settembre?

«Non soltanto. Anche io credo che l'11 settembre sia entrato in campo un nemico molto pericoloso. La differenza sta nel giudizio sui mezzi e i protagonisti della battaglia con cui sconfiggerlo e in particolare nella fiducia o sfiducia negli strumenti politici che ci sono stati consegnati dal Novecento. Li ritengo inadeguati a governare il nuovo mondo. Non credo che l'uomo di Stato abbia la possibilità di uscire da quella logica ma credo che una parte consistente di uomini di buona volontà debba farlo. La sorte dell'umanità è troppo importante per lasciarla ai politici e agli stati».

Riconoscere che gli uomini di

Temo che si possa immettere un tasso di violenza tale da far crescere i seguaci della religione dell'odio

»



«Evitare di dire "sono d'accordo con la Russia" se non si sa cosa vogliono fare i russi»

Quei consigli antifiguracce per il premier a Mosca

Siegmond Ginzberg

Ci è fortunatamente capitato tra le mani un frammento di appunto riservato preparato per il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi da un suo stretto collaboratore, alla vigilia del suo incontro con Vladimir Putin, evidentemente per evitargli di fare brutte figure. Ci ricorda i bigliettini manoscritti che Henry Kissinger aveva messo in tasca a Richard Nixon alla vigilia del suo storico incontro con Mao Tse Tung. In cui dava al suo presidente consigli terra terra, tipo: «Parlare bene della cultura cinese. Evitare eccesso di adulazione. Spiegargli che abbiamo problemi comuni...». Lo proponiamo così com'è ai nostri lettori: «...Evitare di dirgli: "Sono d'accordo con la Russia prima ancora di sapere cosa vogliono fare i Rus-

si". Non solo perché il primo a non crederci sarebbe lo stesso Putin. Rischierebbe di suscitare, se lo si venisse a sapere, un putiferio peggiore del "siamo più americani degli americani", specie in alcune componenti della nostra maggioranza. Ricordi che non l'ha mai fatto nemmeno il vecchio Pci, al costo di far venire un attacco apoplettico a Breznev...».

Evitare paragoni tipo: l'Italia è come la Russia, noi siamo con un piede in Europa e uno in America, come voi siete con un piede in Europa e uno in Asia. Il presidente Putin ha già grosse difficoltà a giostrarsi tra quelli che in casa lo tirano verso l'eurasia e quelli che lo tirano dall'altra parte. Non è il caso di aggiungere la crisi d'identità altrui alla sua...

Evitare affermazioni del genere: "la civiltà ortodossa, dobbiamo riconoscerlo, è superiore a quella

cattolica". Non è opportuno esibire certe convinzioni anche quando sono convinte e fondate. È vero che l'esimio studioso americano Samuel Hunting-

Putin- Berlusconi Stampa Usa ignora

Nessun giornale americano, né grande né piccolo, pubblica la notizia dell'incontro tra il presidente del Consiglio italiano Berlusconi e il premier russo Putin. Tutti hanno servizi da Mosca con le reazioni alla decisione di Bush di sospendere gli esperimenti per lo scudo stellare e riferimenti alla prossima visita di Putin a Washington il 12 novembre, ma Silvio Berlusconi non è nominato neppure di sfuggita.

gton ha indicato nell'ortodossia slava uno dei protagonisti dei futuri "scontri tra civiltà", accanto all'Islam e al confucianesimo comunista cinese, e che il suo consigliere Baget Bozzo è convinto che il Vaticano abbia ormai tradito la sua civiltà. Ma sarebbe meglio evitare di complicare le cose nel momento in cui, a causa dell'opposizione del patriarcato ortodosso, per Giovanni Paolo II è molto più difficile mettere piede a Mosca che a Pechino...».

«Cerchi di lasciar perdere l'argomento dell'archivio Mithrokin. Si ricordi che il suo interlocutore lavorava per il Kgb prima di essere assunto al Cremlino. Presumibilmente sa benissimo che quell'archivista aveva accesso solo ai documenti di scarto, quelli di serie B. Se gli venisse la malaugurata idea di rendere pubblici quelli di serie A non è escluso che la cosa possa creare più imbarazzi e danni che benefici...».

«Eviti, se possibile, di offrirti l'invio

del battaglione di fanteria di marina San Marco per la lotta al terrorismo in Cecenia. Non saprebbe che farsene, nemmeno degli Alpini, quello è un tipo di guerra per cui le truppe italiane non sono particolarmente portate. Rischierebbe di vederselo rifiutare sgarbatamente come ha fatto Bush per l'Afghanistan. E poi: chi lo sente Antonio Martino?».

«Eviti magari di ricordargli che lei è stato il primo in Europa a schierarsi senza la minima riserva con il progetto di scudo anti-missile di Bush, prima ancora che da Washington le spiegasse che cosa avevano esattamente in mente. È vero che nel frattempo le cose sono cambiate di parecchio: si è affermato il principio che su argomenti come questi si negozia, che non sono più cose da prendere o lasciare. Vai a fidarti di Bush che sembrava dovesse tirare dritto per la sua strada, senza dare retta a nessuno, e ora tratta, e ha persino deciso di sospendere i test...».

Stato non possono uscire da quella logica significa che lei pensa che la guerra sia legittima ma vuole preparare un'alternativa?

«No. Guardo con desolazione e terrore ai signori della guerra. So che sui tempi brevi e brevissimi difficilmente si riuscirà a fermare le mani di entrambi, soprattutto le mani di chi colpisce nell'ombra».

Professore la sua analisi sembra disperata, priva di risposte per gli uomini e le donne del nostro tempo storico. La soluzione degli squilibri del mondo si presenta lunga, dolorosa. E intanto? Bisogna rassegnarsi alla spirale del massacro?

«Che il mondo che è stato costruito sia in collisione con le possibilità di sopravvivenza dell'umanità è evidente. Nello spazio unificato ci sono culture diverse ma non sappiamo come farle convivere. La politica non riesce a uscire dal cerchio magico e perverso del potere e dello scontro per il potere. Se immaginassi che il mondo comincia e finisce con le classi politiche attuali sarei disperato, e in buona misura, lo confesso, sono disperato. Ma per fortuna non è vero che non c'è gente che cerca. Ce n'è tanta che cerca esplicitamente o implicitamente di costruire forme di convivenza. Non quelli che dicono "né con Bush né con Bin Laden", uno slogan sciagurato perché implica il non partecipare alle sofferenze degli altri e un ruolo da spettatore. C'è gente che lavora per mettersi in mezzo tra Bush e Bin Laden, tra i poteri in guerra. Quelli come Gino Strada, i medici di Emergency e di Medicines sans frontières, i costruttori di agenzie di pace in Kosovo e Bosnia. E ci sono quelli che lavorano nei nostri quartieri per impedire una disgregazione che precipiti in una sorta di guerra civile molecolare metropolitana».

Come è apparsa su questi temi la sinistra in Italia?

«Da sinistra di un paese periferico. Non ho visto un reale sforzo di pensiero nelle risposte date. Mi riferisco all'insieme delle sinistre. La sinistra poi che ha approvato l'intervento, i diestini, mi è sembrata dentro un residuo di logica di potenza novecentesca. Continua a rivendicare alla politica una onnipotenza che non ha».

Il movimento antiglobal è, per lei, una speranza?

«Dove ha preteso di darsi una identità da partitino mi è parso povero come la sinistra, chiuso negli slogan. Se si pretende di risolvere la ricchezza dei problemi che quel movimento aveva sollevato come in una trasmissione di "Porta a porta" continua a prevalere la miseria della politica. Mi convince invece quell'enorme massa che ad Assisi non stava né con il Genova social forum né, per intenderci, con i Ds e le altre sinistre di partito. Parlo dei marciatori che cercavano, che sapevano che la guerra non è la soluzione, che la sfida del terrorismo è disumana e feroce, che sapevano che non si può stare a guardare ma bisogna far qualcosa che non siano però bombe e missili. Loro incarnano la speranza che si esca dai dilemmi del Novecento».

Il sottile strato del volontariato, il non profit

«Uno strato ultimamente molto cresciuto. Sa leggere il Novecento come un grande repertorio di strade sbarbate a cominciare dalla strada della guerra. Ha infiniti dubbi, una massa senza certezze, quindi sa cosa evitare ed è disponibile alla ricerca di soluzioni nuove».

Cesare Salvi

LA ROSA ROSSA
Il futuro della sinistra
Il edizione

Ne discutono con l'Autore

Giovanni Berlinguer
Fausto Bertinotti
Claudio Petruccioli

Modera: Piero Sansonetti

Mercoledì 31 ottobre - ore 17.00 Sala FNSI
Corso Vittorio Emanuele II, n. 349 - Roma